

La Repubblica 21 Settembre 2002

“La mafia voleva uccidere Lumia”

PALERMO -Era l'erede naturale di Bernardo Provenzano, ne doveva prendere il posto diventando il capo assoluto di Cosa nostra. E invece si è pentito. Un pentimento che provocherà un terremoto non solo all'interno dell'organizzazione mafiosa, ma anche guai ai suoi «referenti politici». Il boss che ha saltato il fosso non è uno qualunque, è uno di grande spessore, è Antonino Giuffrè, 57 anni, soprannominato "Manuzza", numero due di Cosa nostra. Si è pentito il 19 giugno scorso, a 2 mesi e tre giorni del suo arresto avvenuto il 16 aprile scorso nelle campagne di Roccapalumba con tutto l'archivio degli affari di Cosa nostra. Un arresto «pilotato», scattato dopo insistenti telefonate anonime che indicavano ai carabinieri dove e quando Giuffrè sarebbe riapparso dal suo rifugio dorato. «Giuffrè - spiega adesso il procuratore aggiunto Sergio Lari- è stato venduto e forse questo è stato l'elemento che ha fatto scattare la molla della collaborazione». Una collaborazione, sottolinea invece il procuratore Pietro Grasso, «che è un terremoto giudiziario».

Un terremoto che, per il momento, ha provocato l'arresto di una dozzina di mafiosi e di un paio di killer che erano vicini al boss. Tra questi c'è l'uomo che era stato incaricato di uccidere il deputato ds, Beppe Lumia, ex presidente della commissione antimafia, un personaggio scomodo che denunciava i mafiosi e le loro collusioni con la politica. Atteggiamenti e prese di posizione che avevano provocato "l'interesse" di Bernardo Provenzano. Del suo omicidio si discusse parecchio: «Ci dovevamo mettere sulle sue tracce, avevamo anche procurato le armi, un mitra e delle pistole - racconta Giuffrè - dovevamo valutare però se lui (Lumia, ndr) poteva fare più danno da vivo che da morto, io ho preso tempo e sono qui, lui è vivo e vegeto».

Giuffrè non ha però parlato soltanto dei "nemici" di Cosa nostra. Nelle sue recentissime dichiarazioni rese al procuratore Grasso, al suo aggiunto, Lari ed ai sostituti Lia Sava e Michele Prestipino, l'ex numero due di Cosa nostra, ha fatto anche i nomi di numerosi sindaci di paesi della provincia di Palermo e di «onorevoli» vicini a Cosa nostra. Tra questi quello del deputato di Forza Italia Gaspare Giudice, attualmente imputato di associazione mafiosa e che subito dopo l'arresto di Giuffrè aveva dichiarato che la sua cattura «avrebbe potuto aprire un ulteriore squarcio di verità nel mio processo». Invece Giuffrè lo inguaia

ancora di più: «L'onorevole Giudice era "a disposizione" di Cosa nostra». Ma l'onorevole Giudice sarebbe in compagnia di altri colleghi la cui posizione sarà adesso sottoposta al vaglio della Procura di Palermo che su questo fronte ha avviato un'altra indagine, più complessa, più delicata e che provocherà inevitabilmente molte polemiche. L'indagine ha già svelato preoccupanti collusioni anche di esponenti delle forze dell'ordine, in particolare di un appuntato della guardia di finanza che passava informazioni riservate alla cosca di Nino Giuffrè. E parlando di appalti gestiti da Cosa nostra, nell'ordinanza spunta un altro pentito, un imprenditore vicino alla mafia che confessa di avere dato una tangente di 100 milioni ad un ex assessore regionale adesso sindaco di Corleone, Nicolò Nicolosi, che lo avrebbe favorito nell'aggiudicazione di un appalto pubblico.

La notizia della "collaborazione" di Giuffrè circolava da qualche mese, il tam tam sul suo pentimento era partito da «radio carcere» che aveva ricevuto informazioni " sicure" da Caccamo, il paese dal quale la moglie e i figli del boss, nel luglio scorso, si erano improvvisamente allontanati per un lungo periodo di "vacanza", organizzato però dal Servizio di Protezione per i collaboratori di giustizia. La famiglia di Giuffrè è adesso in un luogo sicuro al riparo di probabili vendette.

Ma perché si è pentito Giuffrè? Ufficialmente perché Cosa nostra non è più quella di una volta: «i corleonesi hanno voluto le stragi - dice Giuffrè -hanno tentato di delegittimarmi tentando di attribuirmi l'omicidio del sindacalista Mico Geraci, di cui non sapevo nulla e poi mi hanno tradito facendomi arrestare». Giuffrè sa chi è il "Giuda" che lo ha consegnato ai carabinieri, ha fatto il suo nome ai magistrati, ma non sa chi gli ha dato i 30 denari.

Al procuratore Grasso il boss pentito ha anche detto che la sua collaborazione «è di carattere etico-religioso, coincide con la dichiarazione di santificazione di Padre Pio». Etico-religiose o meno, le dichiarazioni di Giuffrè aprono grandi squarci nell'attuale organizzazione della mafia, anche se il boss non ha saputo fornire indicazioni utili per la cattura del capo dei capi di Cosa nostra, Bernardo Provenzano, con cui s'incontrava spesso: l'ultima volta sei giorni prima di essere arrestato.

Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS